(Omaggio)
Sig. Achille Macchia
Ferrandina a Chiaia 7
NAPOLI

VELA LATINA

ANNO II - N. 6
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana — Abbonamento annuo Lire Tre — Un numero cent: Cinque — Arretrato cent: Quindici
Per l' Estero: Abbonamento Lire Sei — Un numero cent: Quindici — Direzione e Amministrazione: S. Sebastiano, 3 Telefono 30-70
Direttore: FERD. RUSSO — Redatt: capo: R. LEONETTI

C. C. Postale
5 Febbr: 1914

SOMMARIO — Il Maestro della Solitudine e della Veemenza: **A. Cervi** — Racconti Provenzali: **Ferd: Russo** — *Rime della Penombra*: I. L' insonne - II. Suria: **M. Kerbaker** — Domenico Forges Davanzati e i suoi tempi: **C. D'Addosio** — *L'altra Campana* - Ancora Nazionalisti e Imperialisti: **A. Magliano** - Un teorico del Nazionalismo: **V. Agostino** — *Fatti e Commenti* - Cose d'Albania: **G. Giannini** — Il Poeta della pace Orvietana: **Alder** — Per la tomba di Giovanni Pascoli — Alta Marea — Alla Deriva — Rassegna Teatrale.

Il Maestro della Solitudine e della Veemenza

MICHELE KERBAKER

Per festeggiare l'entrata del Kerbaker nell'Accademia della Crusca pubblichiamo un articolo d'un antico discepolo del vecchio Maestro e, in 2.ª pagina due preziosi sonetti inediti, che fanno parte di una collana di ventotto gemmule composta in una recente convalescenza. Il primo sonetto è un lembo di quella vita tragica, che il Cervi intravede in certe pause del vecchio Poeta, il secondo è un'eco affiochita e pensosa dei canti vedici a Suria.

Più solo, meno veemente di altri tempi, ma con nel cuore l' amarezza della presente solitudine e il rimpianto dell' antica veemenza, Michele Kerbaker si é composto in una suscettibilità tormentosa e disdegnosa, che talvolta gli placa l' aggricciata irrequietezza delle mani e gli curva la fronte sotto la quale un pensiero indicibile e inabolibile sembra pronto a mutar di repente il calmo respiro della bocca semiaperta in un fiotto di parole amare e tristi, d'irrefrenabile tristezza e d'insostenibile amarore. I suoi colloqui sono ormai fatti di queste pause terribili, che nulla e nessuno si attenta di colmare, perchè ognuno attende quelle parole tragiche, che danno alla fronte la contratta violenza di colui che tace una cosa inarrestabile, alle mani gl' improvvisi brancicamenti di colui che non dice una cosa ineffabile. Non mai sentii la lentezza del tempo come nello studio del vecchio Maestro in quegli strani colloqui, in cui la pausa ebbe più valore della parola profferita dalle sue labbra, anzi la pausa m illuse e la parola mi disilluse in un' alternazione dolorosa, che mi faceva quasi disattento alla conversazione e proteso ad esplorare tra ruga e ruga, tra ciglio e ciglio, nelle due mani quel ch' era taciuto per ineffabilità o per disdegno. Ogni colloquio mi parve simile ad un'adunazione di cerei, che una mano paziente riaccendesse di continuo nella notte intorno ad un cadavere e un' improvvisa folata di vento con pari pertinacia spegnesse d'un sol colpo, mozzando le fiammelle e tuffando il catafalco, le corone e tutte le cose circostanti nella tenebra. Pur soffrendo di quei silenzi, disdegnai colmarli con la ghiaia del chiacchiericcio: tacqui ogni volta, sentendo in me la vita appesantirsi come quella fronte curvata, come quella mano ricaduta ed ancora annaspante.

Poche volte mi sono attentato di trovarmi di fronte ai colossi pensosi di quelle pause: un terrore ignoto mi ha sempre invaso nello studio del Maestro tra la Deposizione di Raffaello e l' impetuoso ritratto di Vittorio Alfieri, mentre il colloquio in certe sere di primavera si trascinava lento come un serpente ad alternate bande verdi e nere, nella luce sempre più poca, sempre più fioca.

Eppure nella casa di Kerbaker, ch'egli riempie di tutto il suo terribile disfacimento, ogni cosa in contrasto ha un'apparenza di calma e di riposo e di dolcezza: accanto al vecchio Maestro vive una creatura meravigliosa, tenue come una gocciola d'acqua nel palmo della mano, buona come i fiori di cui ella gode circondarsi, delicata come la musica che le sue mani di quando in quando evocano sulla tastiera: ricordo che qualche anno fa mi piaceva chiamare la signora Kerbaker col soprannome di « fontanetta gioiosa» ed anche oggi, dopo tanto tempo, ho di lei quest'immagine sorgiva.

Ormai parecchi anni sono passati da quel lontano pomeriggio d' inverno, in cui per la prima volta vidi il Maestro: la testa eroica, che in quel giorno mi parve quella di un asceta, tante volte mi è riapparsa sempre curva sotto lo stesso destino. Fin d'allora io vidi in lui non il filologo sagace, consumato nelle indagini pazienti, ma il Poeta grande, avido ed espressivo di tutte le più inaccesse comunioni con l'arte indiana.

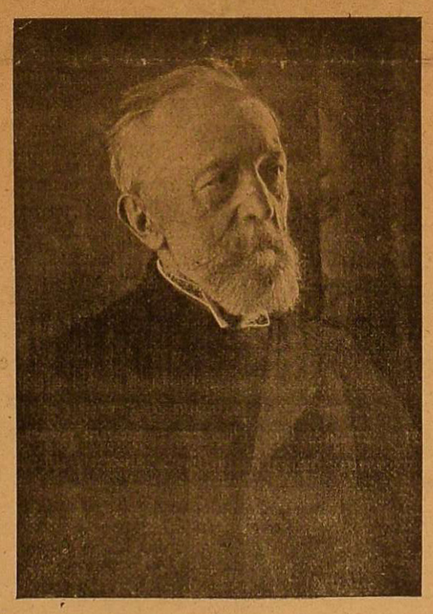
Talvolta, quando chiude gli occhi ed allevia la contrattura della ciglia, sembra stanco d'aver vagato per le antiche strade dell'India, d'aver varcate le soglie dei templi nei quali i crepuscoli cominciano più presto sotto le volte pesanti e schiaccianti, che confondono in una sola penombra uomini, idoli, mostri, le figure umane e le troppo grandi figure di pietra, i gesti sospesi dei personaggi, che hanno troppe braccia, e i movimenti veri delle persone, che non ne hanno che due. Sembra che le sue mani abbiano nei vestiboli comprata la ghirlanda di ninfee; che i suoi occhi abbiano guardato nell'interno di qualche tempio cortili versicolori di pavoni, laghi chiazzati di bianchi cigni e di scarlatti riflessi, in qualche tramonto di maggio trafitto di rondini, roteato di corvi.

Michele Kerbaker è il Poeta, che ha vissuto insieme alle creature più grandi e più gracili, più feroci e più fievoli, nei miti e nei canti, nei poemi epici e nei drammi dell'India antica. A tutte le più lontane immagini egli ha date le più antiche forme italiche, e quel ch'era lontano nel tempo e nello spazio egli l'ha fatto lontano e presente a noi nel passato della nostra gente. Questo tentativo di dare ai miti indiani le forme dei miti pagani del Rinascimento mi fa ripensare allo spirito delicato di quella favola di Anatole France, nella quale l'eremita Celestino accetta l' offerta di viole e di albaspina, che all'altare cristiano reca il Fauno Amycus e, senza indagare fino a qual punto il mezzo-uomo comprenda il mistero della resurrezione di Cristo, gode che la cappella del vero Dio sia ornata di ghirlande. Così Michele Kerbaker si abbandona all'istinto, che gli faceva ravvicinare questo suo rinascimento dei miti indiani al rinascimento dei miti pagani, e dà al più recente le forme del più antico, per lo stesso valore artistico di piena riviviscenza. che intuisce nell'uno e nell'altro: egli è il Fauno, che porta il suo cuore pagano e le sue ghirlande primaverili agli altari degli dei dell'India antica, convinto che le vite possono essere diverse, ma la bellezza è una sola.

Ogni traduzione kerbakeriana è un ritrovamento: ogni creatura indiana una vita rivissuta in concorde fervore di creazione, sebbene in discorde tonalità di espressione. Michele Kerbaker è qualche cosa di più che un maestro: egli è un grande Aedo, che l'Italia dovrebbe esaltare, come lo esaltarono con pari ammirazione il Carducci e il Pascoli.

La vasta opera del vecchio Maestro nella sua prima parte è dominata dalle traduzioni epiche: frammenti meravigliosi del Ramayana e del Mahabharata si trasmutano in ottave cesellate e levigate, che riproducono il movimento se non l'armonia del çloka indiano, flessile compagine di otto emistichi melodiosi. Passano nei versi creature di sottile grazia: il Kerbaker come un antico aedo indiano accompagna lungo la riva del mare le due sorelle discordi Kadru e Vinata, che si odiano da quando l'una sentì vivere in sè una gelida filiazione di mille serpenti e l'altra ebbe due creature gigantesche. Aruna e Garuda. A un tratto le due sorelle trasalgono, udendo in lontananza il nitrito del cavallo, che nacque dallo sbattimento dell'Oceano: e colei che più odia, Kadru, e perciò vede più nero, crede che oscura sia la coda del polledro e si ostina e la gelosia consanguinea divampa nella scommessa: ma il cavallo nato dalle onde è bianco come la spuma delle mareggiate e a Kadru non resta che invocare l'aiuto dei mille serpenti, affinchè, aggrappati alla coda facciano oscuro groviglio e nera illusione. Ma, siccome questa sua gelida e viscida prole si rifiuta, essa lancia una terribile maledizione, che non è cancellata neppure dal tardivo assentimento: i serpenti saranno distrutti dalle fiamme di un olocausto gigantesco.

E la leggenda ci trasporta in una selva, ove le attorte liane simulano allacciamenti serpentosi: un vecchio asceta, pellegrino di amore in cerca della donna che dovrà perpetuare la sua stirpe, s'inoltra nella foresta e a tutti gli esseri immobili o mobili, occulti o manifesti chiede l' Introvabile. L' ode dalle sue latebre oscure, Vasuki, lo scaglioso re dei serpenti, e corre ad offrirgli la sua sorella, flessile ed esile creatura fatta per l'abbracciamento vorticoso. Il vecchio Rishi vive per qualche tempo con l'agile e tenera serpentessa, timida ed umile come una gazzella, paurosa di offendere l'asceta e di essere respinta di nuovo nella sua selva. Il suo presentimento si avvera: in un tramonto il Rishi l'abbandona ed ella é costretta a



riprendere la via della foresta originaria, dove ritrova l'ansiosa attesa del fratello, il quale ode con commozione l'annunzio della prossima maternità sororale. Colui che è per nascere dal congiungimento dell'Asceta con la gelida creatura della terra è destinato a salvare i serpenti dalle fiamme dell' olocausto: freme la selva del brivido di mille attese.

La maledizione materna ha il suo compimento: il re Gianamegiaia per vendicare la morte del padre, che un serpente aveva morduto, indice il sacrifizio dei naghi. Sacerdoti, chiusi in nere tuniche, accendono un rogo gigantesco e pronunziano scongiuri di tanta virtù magica, che tutti i serpenti lasciano le oscure latebre della terra per i vividi contorcimenti delle fiamme. Luccicano le scaglie dei pitoni, che titubano e dondolano alquanto il capo in cospetto della lusinga flammea: poi si precipitano nel rogo con sbattimenti e attorcimenti spaventosi: serpenti enormi striati di giallo, indanaiati di verde, chiazzati d'oro, piccoli colubri, vipere velenose, tutti piombano nell' immensa fiammata, nella quale si abbattono come radici bistorte. Di repente il re Gianamegiaia vede apparire un esile giovinetto, Astica, colui che nacque dall'asceta e dalla pitonessa e che visse nella foresta, udendo i cinguettii degli uccelli e da quelli apprendendo le più armoniose melopee, che converse ne' lunghi suoni del suo flauto boscareccio: giovinetto cresciuto delle più dolci melodie nello spasimo di dover vincere il più acre dolore. Ora, d'avanti al sacrifizio dei fratelli, egli canta la laude a Gianamegiaia e, fin dalle prime note, commuove il re, che ascolta trasognato quei versi, nei quali è passato tutto lo sfrascolio delle selve: l'intercessione del melodioso adolescente piega la vendetta in oblioso perdono: il sacrificio dei serpenti ha termine. I pitoni avranno ormai pace nei loro cunicoli notturni.

Questo è uno dei miti del Mahabharata che il Kerbaker più da poeta che da traduttore ha ravvivato ed espresso nelle sue ottave metalliche e precise come un'acquaforte: l' ho voluto riassumere per mostrare quale freschezza terrestre è nelle leggende indiane, che il Maestro ha innestate nella nostra tradizione letteraria. Ma molte altre creature rivivono attraverso le strofe kerbakeriane: altre foreste egli vide con i suoi occhi di eterno fanciullo ora minacciati da omerica cecità; altre anime si accolsero nel suo puro spirito di asceta.

In Damajanti egli s' ebbe il bianco messaggio del cigno; con Damajanti egli a tutti gli dei preferì l' umana grazia di Nalo e lo seguì nelle selve, quando egli ebbe perduto il regno, divise con lui il giaciglio sull' erba, per lui vegliò presso la fiammata protettrice nelle notti, con lui spartì il mantello quando i dadi trasformati in volaci uccelli gli rapirono la veste; pianse con Damajanti quando Nalo si allontanò da lei, che per insonne stanchezza s' era addormentata, e, pellegrina della sua passione, per tanti anni lo cercò invano ed invano lo attese. Questa dolce sorella di Penelope, santificata dal grande amore che la fa girovaga in cerca di colui che non ritorna, acuisce e scaltrisce la sua astuzia nel cercare un infallibile richiamo per il suo Nalo: e finalmente riesce ad attrarlo nella reggia e per virtù di amore a disvilupparlo dalla diversa figura ch' egli aveva assunto.

Michele Kerbaker, il fratello degli aedi indiani, ha sentito in sè rifluire tutti i miti greci in una forma più vasta, più profonda, più fantastica attraverso le leggende primigenie degli Arii: all'antica Alcesti, contaminata dal grottesco euripideo, il Maestro ha contrapposto il mito indiano di Savitri e lo ha reso fresco e vivo, quasi fosse uscito dal cortice della nostra stessa razza. Savitri visita tutti gli eremi in cerca di uno sposo e finalmente trova il figlio di un asceta, bellissimo adolescente, ma minacciato da fatale morte al termine di un anno. Ella non esita a unirsi a lui, fiduciosa nelle forze del suo amore: i due vivono nella foresta, finchè un giorno il bello adolescente, mentre lavorava con la scure, si sente venir meno e si abbandona moribondo nelle braccia di Savitri. Yama, il Dio della morte, si avvicina per prendere la sua preda: ma Savitri, nell' attesa dell' evento tragico, ha tanto aguzzato il suo dolore, che Yama non resiste alla preghiera ed ai ragionamenti di colei che chiede l' indugio: l' anima dell' adolescente guizza di nuovo nel corpo esanime e il mito celebra la vittoria della vita.

Il Kerbaker ha resa finanche la pubertà ingenua d' una delicata e gracile creatura indiana, tenue come il brinoso svariamento d' un olivo: Rishyasringa.

Una maledizione ha privato un reame della pioggia: la terra essiccata, i campi spogli, le selve aride chiedono l'acqua. Un giovinetto solo può ridare la freschezza alla natura: ma costui vive in una foresta in ascetica inconsapevolezza presso il padre. Il re, per attrarlo alla sua reggia, gli manda un' etèra di sagace grazia, che nell' assenza del Rishi esaspera la prima pubertà dell' adolescente con i suoi fiori, con i suoi profumi, con i suoi baci.

Quando ella lo abbandona, egli prova un sentimento nuovo e strano, che al ritorno del padre si traduce nelle più ingenue espressioni, con le quali si sforza di ritrarre la flessuosa creatura di sensualità, che lo ha sconvolto.

Nella stagione estiva l' etera ritorna presso l'adolescente e lo trascina dietro di sè nella reggia: la terra avrà la pioggia mediante il sacrifizio di questa fresca innocenza.

Ed ancora altri miti il Kerbaker ha estratti dal Mahabharata: la leggenda del Racsaso di Ekaciakra, l'episodio del Sauptica Parva, la favola del dardo fatto di steli; altre storie meravigliose ha tolte dal Ramayana come quella della morte di Dasaratha.

Un secondo periodo dell'opera kerbakeriana è dominato quasi esclusivamente dai canti vedici e dalle traduzioni drammatiche: a questo tempo appartengono le riduzioni dell'inno all' Aurora, agli Açvini, a Soma, a Varuna.

Quasi negli stessi anni il Maestro lavorava anche all' ultima versione del Carretto d'argilla, e della Sakuntala, i due capolavori del teatro indiano, negli opposti generi del Pakarana o dramma borghese e Nataka o dramma mitico.

Il Carretto d'argilla è una commedia vasta ed intricata come un sogno di Guglielmo Shakspeare: il personaggio centrale è un'etèra dal nome melodioso, Vasantasena. Intorno a lei si muovono figure buone e perverse, ridicole e strane, delicate e feroci, che rissano, cianciano, amano sotto la luna, sotto la pioggia dell' acqua e la pioggerellina dei fiori, in un parco occhiuto di laghetti e in palagio di squisita incantagione dai molti cortili gemmati e istoriati. Le pietre preziose sembrano ruzzolare sulla commedia come dalle sei porte di Barbe-bleu nella favola di Maurizio Maeterlinck. L' amore di Vasantasena ha una purità così sottile che pare sognato, più che vissuto: ella ama colui che dispensò tutte le sue ricchezze e della sua povertà ha fatto una dolcezza quasi francescana. Una tenue affinità è tra loro, perchè ambedue furono prodighi: l'uno de' suoi averi, l'altra del suo corpo meraviglioso. Ma il cognato del re, che desidera Vasantasena e odia il Poverello di Buddha, strozza l'una ed accusa l'altro dell'uccisione. Lo stratagemma avrebbe il suo effetto, se veramente Vasantasena fosse morta: ma, mentre sta per compiersi l' inganno e il Poverello, cinto d'oleandri, è in procinto d'essere giustiziato, apparisce colei, ch'era parsa morta ed invece era solo tramortita, e salva il suo dolce amico. Intorno a questa trama si radunano altri personaggi, s'intrecciano altri episodi, occhieggiano altre immagini in una compagine deliziosa come un cespuglio vivo di bianca rosalità. Biscazzieri, giuocatori, ladri, giudici, carnefici si muovono come in un sogno, colto talvolta con arte profonda, talvolta con ingenuità sottile. Tutti gli eventi del dramma sembrano chimericamente lontani e velati di grazia: anche i più tragici fanno ripensare ad uno di quei pomeriggi primaverili d'inverno leggermente scialbati di nebbia ed assolati di un tepore blando, nei quali l'apparizione di un carro funebre con la sua bara coperta di fiori dà quasi un senso d' irrealità, come se la morte non fosse che una lenta passeggiata verso un grande parco di sottili cipressi e di gracili statue.

Il Kerbaker dal contatto con la letteratura indiana ha finito col subirne anche il pensiero e perciò si è volto a tradurre con una grazia, che il Pascoli adorava, le sentenze indiane ed ha tentato in pari tempo di accostarsi al più grande poema filosofico moderno, il Faust di Goethe. Quest' ultimo periodo pensoso e solitario del Maestro lo ha composto in quel raccoglimento, nel quale vive da qualche anno.

La sua saggezza sacra e quasi eroica che si nutrì di tutti i miti più grandi e di tutte le immagini più sottili, ora riposa nella verità, come un vecchio contadino che molto arò si attarda allo stipite della sua porta, nel primo sole di marzo e gode vedere il tremolio dei fili d'erba nei campi che un tempo coltivava.

Un'opera vasta e profonda è stata compiuta da questo Poeta sublime come un eroe, che piega la testa come oppressa dai miti rivissuti, che ha fioca la voce come stanca delle grandi parole profferite, che ha logori gli occhi come accecati della luce che ora vede. Per questo vecchio, che fu maestro di tutti i sanscritisti italiani dal Pavolini al Formichi, dal Pizzi al Nazari, dal Belloni al Cimmino, dal Ballini alla Baratti, per questo Artista che rese nelle più polite strofe i più antichi miti, i più religiosi canti, le più grandi commedie dell'India e il più profondo poema filosofico moderno, per questo Pensatore, che portò la più larga luce nella scienza delle religioni, noi chiediamo il riconoscimento dell'Italia e vogliamo che dall'Università di Napoli parta la protesta per l'esclusione che da tanti anni si fa del Kerbaker dal Senato, Egli ha eguagliati e forse superati i più celebri traduttori di letteratura indiana, dal Wilson al Kyder, dal Regnaud al Betlingk, e col Romagnoli ha restaurata la più italica tradizione umanistica: è giusto che l'Italia riconoscà questo grande fervore di un Maestro, che anche per il suo disdegno contro le esagerazioni della filologia tedesca si ricollega al Rinascimento. Rivendicare la gloria del Kerbaker significa innalzare un uomo, ch'è una delle più alte apparizioni del nostro imperialismo intellettuale.

Noi che abbiamo udito parole veementi sulle labbra del vecchio Aedo nel giorno della prima vittoria libica e che in quelle parole abbiamo sentito il ricordo delle guerre del risorgimento, alle quali Michele Kerbaker fu presente, chiediamo che nel Senato della terza Italia trovi subito posto anche questa canizie veneranda: forse tra qualche mese sarà troppo tardiva l'onoranza e troppo nauseosa la postuma laude degli accademici, dei discepoli e dei colleghi.

La grandezza di quel che fu compito da questo Eroe supera il riconoscimento che noi domandiamo.

ANNUNZIO CERVI

La bibliografia completa delle opere di Michele Kerbaker si trova in appendice al volume RACCONTI E DRAMMI CLASSICI DELL' INDIA ANTICA *del più acuto critico kerbakeriano, Enrico Pappacena.*

RACCONTI PROVENZALI

Pochi ancora in Italia, — e con essi pochissimi fra coloro che si occupano di letteratura dialettale, — conoscono l'esistenza di Giuseppe Roumanille, di Mistral, della Bemoundo, dell'Aubanel, della Duclos, del Riéu, del Giéra, del Gras, del Bernard, frutti d'oro del *grand aubre felibren*; — e forse appena sanno che sotto il sole ardente della bella Provenza, lungo le rive fiorite del Rodano, canoro di suoni e di leggende, salì, dai più antichi secoli, nei cieli splendienti della Poesia, un canto di amore e di sentimento, sull'ali delle aure propizie; e corse l'Italia dall'Alpi al mare e s'incontrò, e si fuse, e s'innestò con altre voci di poeti e di cantori, che venivano dalla dolce Sicilia Madre, profumata di zàgare, generosa d'ogni impulso, calda, cordiale, vibrante di fraternità e d'amore, intollerante di gioghi; la quale, attraverso tutte le pagine fosche o liete, tristi o gioconde della sua memorabile Storia, cantò dall'anima del popolo la passione ed il dolore, l'amore e la gioia, il sentimento e l'oppressura, la ribellione e la Libertà. Come due bocche amanti che s'incontrano nel desiato bacio e si fondono in un solo, lungo, inebriante, anelato sospiro, la Sicilia e la Provenza unirono e fusero così le loro anime palpitanti, i battiti dei loro fervidi cuori, i lampi ardenti dei medesimi occhi, accesi del medesimo sole. E dopo tanti secoli — nel risveglio impetuoso e magnifico della Poesia dialettale — la sola vera poesia se sgorgata dalla schiettezza delle anime popolari che non sanno lenocinii di forme e leccature di paziente e freddo pennello, — fu bene che un cuore siciliano, un'anima siciliana riboccante di sentimento e di fede, un poeta dialettale di quei grandi, di quei veri, di quei sinceri, — Alessio di Giovanni, — lanciasse, nel mondo dell'Arte e della Poesia, in una traduzione italiana mirabile, quei piccoli capilavori di umorismo, di sentimento, di grazia che sono i *Racconti* di Giuseppe Roumanille.

Racconti provenzali, — in cui è tutta la Provenza, con la sua armonia, la sua poesia, il suo onesto buon umore, la sua facezia senza spini, — questi di Giuseppe Roumanille tradotti con tanto amore e tanto sapore da Alessio di Giovanni, — ci fanno vivere, da Arles a Nimes, da Maillane a Saint-Rémy, da Forcalquier ad Avignone, da Aix a Tarascona, come in casa nostra. I personaggi del Roumanille, nella loro ingenuità, nella loro beffa, nelle loro passioni, sono nostri amici e nostri fratelli; respirano la medesima aria, si letificano delle medesime letizie, godono nel medesimo modo, palpitano degli stessi sentimenti, hanno gli accenti ed i segni della medesima razza. Razza di cuori d'oro, di alate strofe, di bocche sincere e di braccia aperte alla effusione dell'amplesso; generazione di umili o grandi eroi, ma tali, sia che tra essi guizzi la umoristica *trovata* dell'abate Martin per ricondurre all'ovile le smarrite pecorelle cucugnanesi, — sia che, più tardi, nei capolavori di Federico Mistral, si impersonino in *Mirella*, immortale figura di passione, o nel povero pescatore *Calendal* che ripete e supera le leggendarie fatiche d'Ercole, per la invincibile forza del suo imperioso amore!

Io posso bene e profondamente intendere, — senza false gesuiterie di modestia, — la nobile fatica di Alessio di Giovanni, poichè so di quali difficoltà sia irta la montagna, per colui che s'accinge a superarla, traducendo in italiano dal provenzale. Alessio di Giovanni ha fatto importantissima opera di vera collaborazione, se è riuscito così stupendamente a conservare ai *Racconti* tradotti dal provenzale di Roumanille, il profumo, il carattere, il colore, non trascurando alcuna sfumatura, affrontando ostacoli non pochi nè lievi e valicandoli, abbeverato dell'arte magnifica, ma tremenda perchè semplice, e terribile perchè schematicamente efficace, di quei schizzi innanzi ai quali uno sciocco direbbe che si tratta di raccontini per bimbi. E' l'arte popolare più alta, e sdegnosa d'ogni verbosità, diritta, netta, eloquente senza, lezii data con trascuratezza di gran signore, accennata con pochissimi tocchi che scolpiscono definitivamente una figura e la eternano, nei secoli. Andate un po' ad imitare *I Malavoglia*, o il *Mastro don Gesualdo*, e le *Novelle*, tutte, tuttequante, di Giovanni Verga! Il grande artista nostro, silenzioso e raccolto, rimane insuperato ed inimitabile, fra lo stupore rispettoso di tutt'i cuori che l'amano e lo intendono, attraverso tutte le Letterature.

Or se Alessio di Giovanni si fosse lasciato allettare dal rifacimento e dall'adattamento, avrebbe dato, sì, opera forse anche egregia, nella traduzione di quei Racconti. Ma avrebbe pur travisato quello che è il peculiar carattere dell'arte di raccontatore di Giuseppe Roumanille: la semplicità, da cui scaturisce mirabile l'efficacia del tipo, del dialogo, della storiella. Ei non descrive il sole delle pianure ardenti di Provenza, ma voi ne sentite il calore: ei non descrive il suggestivo Vaccarés, ma voi lo vedete, lo stagno delle Bocche del Ródano in Camarga, sotto i fantasmi del tramonto; e gli basta una frase appena accennata, per farvi assordar le orecchie, nell'afa soffocante, da un insistente frinir di cicale.

Alfonso Daudet poteva bene adattare il suo bel francese colorito e commosso, alle storielle ed ai racconti in dialetto; poteva ben rifare in lingua il curato di Cucugnan: egli era provenzale. Volle esaltare e render popolare in Francia l'opera mirabilmente viva e sincera dei fratelli Felibri, ma la sua prosa francese aggiungeva appena pochi tocchi, traducendo egli, spesso letteralmente, dal suo proprio dialetto. Se questo esempio avesse seguito, Alessio di Giovanni ci avrebbe senza dubbio dato dei bei racconti di soggetto provenzale, ma non ci avrebbe fatto respirare, direi quasi: *l'aria dell'anima* di Giuseppe Roumanille e della Provenza. Opera dunque il di Giovanni ha fatto, degna di un delicatissimo artefice e di un autentico poeta. Si sente *Felibre* egli stesso; e il sentimento gli viene dal sangue e dal cuore, poichè sa di collegarsi a quei grandi, che lottarono, fin dai tempi di Ugo Capeto, per serbare tutte le musicalità, tutte le dolcezze, tutta la nobiltà, tutte le tradizioni, tutte le energie dei dialetti della loro *langue d'oc*, parlata sulle rive meridionali della Loira, e che doveva venire assorbita dalla *langue d'oïl*, quando il ducato di Parigi assoggettava a una a una le provincie del mezzogiorno. Rimase, tenace, esaltato, glorificato, illustrato, più del *guascone*, più del *limusino*, più del *catalano* e degli altri, il dialetto provenzale; e doveva assurgere a novella forma d'arte, dopo la costituzione dei *sette Felibri della Legge*. Rimase, e trionfò! Dopo Roumanille e dopo gli altri, Federico Mistral, gigante e mondiale, cinto di lauro imperituro, nella sua veneranda canizie, troneggia, colosso, sui dialetti, elevati, per la *vera nobiltà* di un'Arte senza torve invidie o inconfessabili malefizii, a grandezza pura, immortale e trionfante di lingua.

Altre anime, altri cuori, altri impulsi; occhi ridenti di gioia innanzi al compagno e al fratello che recitava o stampava una bella poesia; bocche atteggiate al sorriso di compiacenza e di godimento; labbra mosse dalla sincerità della lode. Il trionfo d'uno era trionfo di tutti; ed il già trentenne Roumanille, maestro di scuola, diceva al quattordicenne Mistral che aveva sorpreso a poetare: — Come va, mio piccolo Mistral, che ti diletti a far dei versi provenzali? — Sì, ne faccio qualche volta! rispondeva il piccolo Mistral. E il maestro, di rimando: — Allora, vuoi che te ne reciti anch'io? Anch'io ne faccio... E maestro e scolaro, in un'anima sola, andavano, lieti, pei sentieri della poesia; e il piccolo Mistral sentì in tal guisa recitare dal maestro, *I due agnelli*, e poi *La Luisetta*, e poi *Il poverello*, e tante altre cose... E commosso, inebriato, infine, esclamò: — Ecco! L'anima mia aspettava l'alba, per risvegliarsi alla luce! E quest'alba è venuta!

Andiamo un po' ora a dimandare a un poeta che cosa pensi dell'arte del compagno, di colui che dovrebb'essergli fratello! Si fa giallo, si fa verde, si fa livido, e poi cerca in tutti modi di annichilirlo... Sono mutati i tempi, e con essi peggiorate anche l'anime dei poeti. Resta appena qualche solitario, col quale affratellarsi... Salute, dunque, alle tradizioni di poesia della bella Sicilia! E salute fraternamente, nell'arte e nella vita, ad Alessio di Giovanni!

Poichè va davvero lodata, e assai, la sua traduzione dei *Racconti provenzali* editi testè dal Sandron. E opera di lavoro paziente, vigile, febbrile, nell'idea fissa, e sarei per dire nella preoccupazione di esser fedelissimo all'originale, di usare una netta forma italiana, di dare la vera e precisa significazione al vocabolo e alla frase, serbando, nel medesimo tempo, a ogni racconto, il suo preciso *colore locale*. La vittoria ha arriso meritamente allo scrupoloso e sensibilissimo artista, poichè egli ha circondato di suo religioso rispetto gli scritti del buon maestro *Felibre*, da buon socio del Felibrige; ed ha pur dimostrato così, lampantemente, che, quando si tratta di rendere omaggio vero e sincero ad un grande artefice, basta l'opera di un altro artefice, egualmente entusiasta, egualmente acceso di quel fuoco che fa comprendere e meglio intuire le più ascose bellezze di una lingua, di un dialetto, pur se irto di difficoltà come il provenzale. Ma nella Provenza letteraria ed artistica, come in quella delle città o dei campi; nei ruderi romani come nelle canzoni e nel suono dei tamburelli e delle nacchere; nelle allegre *farandole* sui ponti del Rodano o sotto le mura del Castelnuovo dei Papi, palpita l'anima latina; l'anima delle vele bianche come delle navi rostrate; l'anima degl'intrepidi eroi della poesia, delle guerre e dell'amore, accesa dai lampi dello stesso sole, immalinconita dai raggi della medesima luna, sorrisa dagli occhi lucenti delle medesime donne, temprata al maglio della medesima fucina, d'onde uscirono e s'imposero al mondo intero, i più potenti ingegni della nostra razza benedetta.

FERDINANDO RUSSO

L'ufficio di VELA LATINA a Catania è presso il pubblicista Guglielmo Policastro, nostro collaboratore. Casella Postale, Catania.

L'Ufficio di redazione di VELA LATINA a Palermo, è presso il nostro redattore Alessio di Giovanni, via Francesco Perez n. 24.

RIME DELLA PENOMBRA

I. L'INSONNE

Veglio insonne. Dileguansi le frotte
dei sogni, ahimè! nella lor nebbia oscura;
sembrano l'ore immobili: interrotte
nel silenzio le leggi di natura.

Il tempo eterno, che ogni cosa inghiotte
e annienta quanto ha forma e figura,
come ombra, tra i misteri della notte,
mi giganteggia innanzi e m'impaura.

Diavoli e mostri e quanto di più immane
la fantasia ci crea come le frulla,
e quante mai più tormentose e strane

larve mi apparver nell'età fanciulla,
vo' in mia mente annidar, non già l'inane
pensier vagante, immagine del nulla!..

II. SURIA

Tu al primo dì ci mandi, o Sol, l'aurora
di rose e di viole incoronata;
e, giusta il suo tenor, riparti ogni ora
che misuri il cammin della giornata.

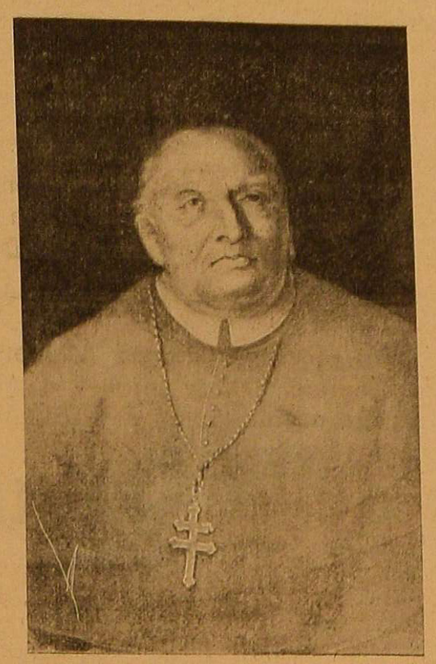
Poi, salito all'altissima dimora,
a te incentri la volta interminata,
onde a te intorno volgesi e ti adora
dovunque e qual che sia cosa creata.

Indi segui la traccia luminosa
verso l'Oceano, e la region dei Mani
cerchi esitante, a noi mortali ascosa:

e al punto che da noi pur t'allontani
ne spargi il lembo con color di rosa,
gentil promessa, augurio pe 'l dimani.

MICHELE KERBAKER

Domenico Forges Davanzati e i suoi tempi



. . . . . .

Quando Domenico Forges-Davanzati nacque in Palo del Colle nel 3 settembre dell'anno di grazia 1742, da Michele Gaetano Giacinto Forges e da donna Camilla Vernalone dei baroni di Viggiano, ottavo ed ultimo della serie, dopo Agata, Giuseppe, Francesco, Maria Saveria, Pietro, Alessandro e Marianna, l'olivo di cui quel bel paesetto delle Puglie abbonda, era carico dei suoi piccoli frutti, e il villano apparecchiava l'abbondante ricolto per il Signore del feudo, il Principe della Rocca Filomarino, padrone del paese. Il Principe aveva comprato pochi anni prima, per delle migliaia di ducati, la patria di Domenico Forges-Davanzati.

E così in tutto il Reame di Napoli il feudo imperava ed infieriva, con le sue prepotenze, le sue sopraffazioni ai danni del popolo, con le sue varie migliaia di privilegi ed abusi, tutti così dottamente e con coraggio civile elencati dal Barone Winspeare, nel suo celebre libro sulla storia degli abusi feudali.

Il privato proprietario non esisteva. Le terre, le città erano schiave del feudatario e delle comunità religiose. Su 2765 città, terre e luoghi abitati, solo 50 nel 1734 non erano feudali!

Le acque dei fiumi, i boschi, tutte le attività agricole erano sottoposte a servitù.

Nel Reame, attraverso la generale miseria, imperavano il nobile ed il prete: fra essi, subdolo e capzioso, si incuneava il curiale.

Queste erano le condizioni del Reame, che è bene illustrare brevemente. Perchè il personaggio, cui si vuol rendere onore, appaia meglio comprensibile, perchè la sua azione, le sue opere siano apprezzate nel giusto valore, perchè la figura prenda anima e vita, occorre che lo sfondo del quadro sia curato, e illuminato l'ambiente nel quale il personaggio visse ed operò.

Queste erano, adunque, le condizioni del Regno, quando Domenico Forges venne alla luce: una grande miseria, una grande stanchezza, vinta appena da una flevole speranza di un tempo meno infelice. Napoli usciva esausta e consunta dal malgoverno spagnuolo dei vicerè che, quali vampiri, ne avevano succhiato per tanti anni il sangue migliore. Agli spagnuoli avevan fatto seguito ventisette anni di vicereame austriaco. Napoli per tanto tempo non aveva avuto più il suo re, era divenuta una provincia di stati stranieri.

Da otto anni soltanto era incominciata un'era nuova di indipendenza per Napoli, di affrancamento dal servaggio, ed essa, finalmente, riaveva il suo re e la provincia ridiventava regno. L'infante di Borbone, Carlo III, regnava. E un vago fremito di novità, un'ansia trepida di tempi migliori si facea strada negli spiriti affranti. Dopo un sonno torpido e grave, intessuto di ignominia e intermezzato di lagrime, la tarda pupilla del popolo si riapriva e l'occhio stanco affissava pavido e circospetto la luce dell'avvenire...

Si usciva appena da un grande abbandono e da un marasma profondo. Tutto era a fare e a rifare. L'agricoltura negletta, i fiumi straripanti, i boschi divenuti foreste. Il bilancio dello Stato in deficit annuo di duecentomila ducati. Enormi balzelli, opprimenti, intollerabili, e tutti a danno delle classi povere. Esenti da ogni gravezza il nobile e l'ecclesiastico.

Una grande ignoranza, una grande palude intellettuale, vinta quà e là da qualche fiamma viva di pensatori solitari ed incompresi. Il cervello di Giambattista Vico bruciava in silenzio, nel segreto di una oscura e squallida camera, e il suo pensiero profondo e possente vibrava nel vuoto, senza risvegliare alcuna eco, nè suscitare alcun consenso.

Il commercio, paralizzato dalle gabelle dagli arrendamenti, dalle gravezze fiscali, dall'altezza delle tariffe doganali, dalle crudeli esecuzioni dei percettori. Scarsissimo il commercio marittimo: quasi nullo, quello terrestre. E ciò perchè la viabilità era quasi impossibile. Solo la via che menava a Roma, che doveva permettere alla chinea, al bianco cavallo, di recarsi a fare al Pontefice il consueto periodico omaggio, era atta alla sua funzione. La via di Foggia si stendeva solo fino a Bovino, luogo di regia caccia. E non oltre. Andare in Calabria, o in Abruzzi, sia pure a cavallo, era un grande azzardo. Dalle Puglie non si veniva, se non dopo aver testato.

Imperversava il brigantaggio in vari punti del Regno. E per mare facevano scorrerie i barbareschi. Lungo le vie provinciali, frotte di gente affamata. Spesso, gli anni di carestia. Qualche rara sommossa, parziale e, subito domata. Generalmente, apatia e silenzio, squallore di morte!...

Nè sembri esagerazione quanto io dico.

Nel 1754 (aveva allora Domenico Forges 12 anni) così scriveva colui che fu poi il suo maestro venerato ed amato, Antonio Genovesi, anima purissima, vita senza macchia, ingegno eletto, cuor generoso:

« Vi ha delle terre nel nostro Regno, a paragone delle quali potrebbero parer culti e gentili i Samoiedi. Il leggere e lo scrivere vi è stimato cosa miranolosa: l'urbanità e la pulitezza delle maniere non ha in essi nè idea nè vocabolo. La loro nobiltà, come nei secoli della più rozza barbarie, è tutta posta nella forza, e la morale vi è selvatica in modo che non possono essere cristiani, se non perchè battezzati ».

E che così fosse, lo conferma un documento pubblicato da Michelangelo Schipa, nel suo magnifico libro su Carlo III, cioè un memoriale diretto al Re appena giunto nel Regno:

« Vedere i popoli, per non avere facoltà di nutrirsi delle necessarie sostanze, in tal maniera nelle Provincie del Regno depressi, avviliti ed abbattuti, che la gente specialmente delle campagne ha piuttosto sembiante da selvaggi dell'America e dell'Africa Meridionale, che di popoli abitatori dell'Italia, è uno spettacolo che non ammette ragionevole consolazione.

« Il fatto non può mettersi in disputa da chiunque per poche miglia si allontani dalla città di Napoli, giacchè ad ogni passo quasi non vede altro che persone dell'uno o dell'altro sesso o in gran parte nude o prive delle coperture necessarie a difendersi dalle ingiurie del tempo o mal coperte da schifosissimi cenci ».

Un'ultima citazione su questo doloroso argomento. Giuseppe Maria Galanti, storico insigne di quei tempi, scrive di essersi recato in S. Gennaro di Palma appunto in quegli anni, e di aver constatato come abitavano nelle case i soli ministri del Barone. Il popolo, cioè duemila esseri umani, « si riparavano, come bestie, dalla inclemenza delle stagioni, sotto graticci o pagliai o nelle grotte ».

Le arti erano neglette. Le milizie in disordine, la leva infetta di ogni arbitrio e sopruso.

Nella amministrazione pubblica, la corruttela più esosa. La giustizia, un nome vano, e la legislazione un caos.

Quando Carlo III cominciò a regnare, quando nacque Domenico Forgers-Davanzati, undici legislazioni reggevano il Regno, ed erano l'antica Romana, la Longobarda, la Normanna, la Sveva, l'Angioina, l'Aragonese, l'Austriaca Spagnuola, l'Austriaca Tedesca, la Feudale l'Ecclesiastica, la Greca nelle consuetudini di Napoli, di Amalfi, di Gaeta e di altre città un tempo rette da uffiziali dello Impero di Oriente.

In tutto questo miscuglio di disposizioni legislative quasi sempre discordi e cozzanti fra loro, la malapianta dell'arbitrio e della ingiustizia prosperava fiorente.

Padroni assoluti del reame, lo ripeto, i nobili ed i preti.

Infatti, nel solo Stato di Napoli, vivevano 112.000 ecclesiastici, cioè 22 arcivescovi, 116 vescovi, 56.500 preti, 31.800 frati, 23.600 monache. In uno stato di quattro milioni di abitanti, stavano gli ecclesiastici nella popolazione come il 28 per mille. Solo a Napoli si contavano 16.500 preti.

In conseguenza di ciò, due terze parti dei beni del paese eran godute dalla Chiesa.

Il resto apparteneva ai nobili.

Si contavano allora 176 principi, 313 duchi, 339 marchesi, 78 conti, 1000 baroni.

I feudi erano 1616.

Il libero viver civile era da queste due caste addirittura schiacciato e soppresso.

Il popolo era stanco di soffrire.

Il suo stato infelice non comportava ulteriore mortificazione.

Con la mercede giornaliera di un *carlino* (42

centesimi) il bracciante doveva sostentare sè ed i suoi e soddisfare i pesi fiscali, l'imposta del sale, i tributi straordinari ed i dritti di esazione! E attorno ai miseri braccianti, solo nella città di Napoli, si addensavano 25.000 accattoni..

Ecco perchè un fremito di vita nuova scuote tutti i cittadini e li accende, nella speranza di un migliore avvenire, quando Carlo III di Borbone sale al Trono, acclamato come il liberatore!

E Carlo Antonio Broggia, l'economista insigne che dà il nome a una via della nostra città, scriveva al marchese di Montealegre:

« Dio inoulcò ai principi: *Novate vobis, novate!* »

E invocava, lo eletto spirito, aiuto pel popolo napoletano, depresso ed avvilito.

Tutte le speranze si appuntavano nel nuovo Re. Si desiderava la novità, il miglioramento.

« Perciò — scrive il Colletta — bisogni, opinioni, speranze, novità d'impero, interesse di nuovo Re, genio di secolo, tutto invitava alle riforme ».

. . . . . .

CARLO D'ADDOSIO

L'ALTRA CAMPANA

Ancora Nazionalisti e Imperialisti.

La conquista libica ha portato i suoi primi frutti nella apparizione in Italia di due nuove tendenze, o meglio alla ricostruzione di due vecchi edificii che una illusione patriottica riveste di paroloni altosonanti quanto vuoti.

Noi crediamo che entrambe le tendenze siano pericolose e lanciamo il grido d'allarme perchè non avvenga che il mal seme dia mali frutti e la mala ortica cresca ben fecondata e concimata.

Popolo giovane quale siamo noi italiani e sulla via d'un rapido incremento, noi temiamo fortissimamente l'influenza cattolica o religiosa in generale e poichè nazionalisti e imperialisti sono diramazioni e prodotti clericali noi diciamo francamente che queste tendenze sono vani e pericolosi sforzi del partito clericale che sotto la maschera d'una più grande Italia tenta raggiungere il potere per ogni via e con ogni mezzo.

Napoli accolse come meritava la rimbombante arringa di Federzoni e farà giustizia sommaria dell'imperialismo che cerca nel dissidio fraterno coi nazionalisti primeggiare e afferrare la vittoria.

Noi crediamo e fermamente che il capo del governo di qualsiasi Stato retto costituzionalmente sia l'esponente della maggioranza e non l'imposizione della volontà di pochi soverchiatori, e che nella specie l'on. Giolitti sia l'esponente della maggioranza italiana, maggioranza che, e qui siamo di accordo con gl'imperialisti, avrebbe potuto scegliere meglio se in Italia avessimo un altro uomo così temprato per la politica, da potergli opporre con favorevole esito. Ora ciò non è per il momento, e bisogna striderci su e non scoraggiarsi affatto, ma non perciò dire: Noi possiamo abbatter Giolitti ed abbattere con lui la democrazia e portare un grande giovamento all'Italia.

Ciò sarebbe falso nella concezione e sarebbe un delitto mostruoso nell'azione.

La democrazia come è in Italia non può essere nè abbattuta nè attaccata da qualsiasi lato, poichè ciò porterebbe indubbiamente al regresso e non è il momento del regresso questo, ora che l'Italia si è messa sulla buona via per marciare contro le emula di Roma.

Un'alleanza clerico-aristocratica, reazione cieca e violenta porterebbe a una scissione pericolosa nel popolo e ad una formazione di caste distinte e nemiche specialmente nei riguardi dell'Esercito e della Nazione.

L'Austria insegni. L'esercito, questa forza meravigliosa d'Italia, cesserebbe di esser parte del popolo da cui esce e in cui rientra; e riconoscerebbe la sua forza non più dal popolo di cui è il campione nelle battaglie dei popoli, ma dal Sovrano, e la terrebbe come emanazione diretta dell'imperio sovrano e si crederebbe in diritto di usarne.

In Italia, oggi il popolo può, con la mediazione dei suoi rappresentanti, indire una guerra, mentre se l'esercito dichiarasse di non dipendere che dal re soltanto, potrebbe rifiutarsi di marciare perchè il sovrano non vuole che marci.

Questa tristissima conseguenza della coalizione clerico-aristocratica, che forma la base precipua della poca compagine dell'Austria-Ungheria si verificherebbe in Italia appena gl'imperialisti salissero al potere, e ciò non è certo nei voti di cotesti nuovi lottatori che pur hanno un ottimo ideale.

L'imperialismo poi, considerato al di fuori della sua natura politica, sarebbe causa di un nuovo considerevole aggravio finanziario. Per l'estendersi delle colonie è necessario un maggior numero di unità navali, e un conseguente aumento di costruzione e armamento di navi. E dove in Italia si prenderebbero i fondi, necessarii per lo stanziamento di tali nuove spese?

Una cosa si potrebbe fare, ma letale: continuare nell'opera che il Governo ha iniziata per la conquista libica: vuotare le casse di Risparmio e posporre sempre e rimandare la costruzione di opere pubbliche. E noi in Italia non di questo abbiamo bisogno. Città e province desolate, paesi abbandonati e sperduti nelle montagne, opere d'irrigazione necessarie, rimboschimento dell'appennino, nuove vie da aprire, bonifiche immense da compiere e sopratutto educare il popolo. Educarlo non nel senso scolastico, ma dargli forza di animo e di volontà, farlo cosciente di sè e toglierlo dall'abbrutimento in che resta da secoli, e fare in modo che la libera Svizzera non marchi d'infamia le migliori forze d'Italia quando, passate le Alpi, le stazioni mostrano a caratteri cubitali le scritte: *sale d'aspetto per gl'Italiani emigranti*. Ah, Monsignor Bonomelli, che primo fra i primi gridaste all'infamie delle orride tane, buie, sucide e scure ove i nostri fratelli vengono messi come bestie schifose e puteolenti, dite voi, se prima di andare alla conquista del mondo non dobbiamo provvedere a noi stessi!

E quando queste piaghe cancrenose della inciviltà più selvaggia saranno scomparse, quando l'opera sociale unita a quella governativa avrà risanate le Maremme e le Paludi Pontine, quando la Sila non sarà più tana di lupi, e la Puglia non avrà più sete, e dalle campagne Romanesche e Abbruzzesi e dalle pianure Pugliesi non salirà più il grido desolante delle madri private dei figli che vanno nell'America a cercar pane e gareggiare in miseria cogl'Irlandesi; e quando a un'ora da Napoli ad Aversa e dintorni sarà possibile distruggere la mala vita pullulante e i Mazzoni non saranno più dimora di ladroni famelici; e quando non più turpi mariti e padri e fratelli empiranno di sè le cronache dei giornali col racconto delle gesta loro, nauseabonde, allora, soltanto potremo salpare verso il mondo sicuri della conquista.

Ma fino allora, l'opera fratesca e aristocratica, deleteria per la Nazione, perchè simbolo di reazione vana e cieca e violenta, non avrà forza di svellere la pianta di buon seme della democrazia italiana, che sola può e deve coprire di opificii l'Italia e di vele e di vapori italici i mari di tutto il mondo e far sì che il popolo italiano possa con sicura coscienza di sè e del suo diritto aspirare ad ogni più alto destino.

Ma il programma imperialistico è abbattere la democrazia e sostituirvi un'alleanza di clericali progressisti e di aristocratici. È ciò possibile in Italia? Francamente no. Per sforzi che faccia il partito clericale, con patti e contropatti; e per volontà che ne abbiano gl'imperialisti ciò è impossibile, e qualunque tentativo di diminuire il diritto acquisito dal popolo, sarebbe la rivolta immediata e la rivoluzione. E nella rivoluzione non certo il partito imperialista, immemore delle dolorose gesta d'Africa avrebbe da vantaggiarsi, poichè altri partiti e specialmente il repubblicano, si farebbero innanzi; poichè i socialisti non potrebbero venire a capo del governo senza stridente contraddizione con le loro opinioni.

E sarebbe grazioso davvero che i signori imperialisti lavorassero tanto e passassero sopra a tante cose, per giungere a questa bella conclusione:

« Restare con un palmo di naso ».

Ed ora, signori imperialisti alla vostra giovinezza vada il saluto cavalleresco delle armi da parte di noi, democratici, vecchi e rubizzi.

Angelo Magliano

Un teorico del Nazionalismo.

Non di politica e di legislazione, non di quanto dovrà dire e dovrà fare alla Camera italiana e fuori il giovane partito nazionalista, intendiamo propriamente discorrere su queste colonne; ma di una pubblicazione, che va piuttosto considerata tra le opere di pensiero e di coltura, dovuta ad un uomo già noto per l'ingegno e per la carica di cui è rivestito, quantunque abbia voluto lasciare nell'ombra il suo nome (1).

Il libro, tutto idee e tutto fatti, scritto con uno stile asciutto e rapido che tira dritto alle cose, uscito incontro al pubblico un pò solitario e sdegnoso, è passato, secondo tra noi suole accadere, quasi inosservato: e pure è di questi *Principii* che dovrà tener conto chiunque voglia cominciare dal punto iniziale di quel movimento che oggi viene conosciuto sotto il nome di Nazionalismo italiano.

Che cosa esso significa? In che differisce dal comune patriottismo? E' un'idea nuova o un'idea vecchia? Da quale spirituale atteggiamento è determinato? Bisogna invero risalire la scala di queste domande, bisogna giungere fino al principio dove si generano tutti i fatti umani; ed allora si vedrà che anche il così detto Nazionalismo italiano, come ogni altra che sia apparsa sotto il sole, è un'idea antica e nuova nello stesso tempo: antica nel riattaccarsi ai severi moniti ond'è piena la fortunosa storia della nostra patria; nuova nel suo conato per divenir vita ed azione. Si vedrà pure — per voler usare l'incisivo l'inguaggio dell'autore — che esso si differenzia dal semplice patriottismo come l'azione si differenzia dal sentimento, come ciò che è dinamico si distingue da ciò che è statico. Ma sopratutto si comprenderà che come sono insufficienti a definirlo tutte le spiegazioni meramente politiche o sociali, così sono inadatti a fecondarlo tutti i rimedii e i provvedimenti esterni e legislativi che si vogliano escogitare, e che invece bisogna cominciare dalla radice — cominciare dall'uomo per ottenere il cittadino.

« Il problema fondamentale del Nazionalismo — afferma dunque l'autore — è il problema della coscienza e del carattere nazionale, in una parola, il problema della Volontà». Fortificare il carattere mediante l'esercizio della volontà, mediante l'ordine, la disciplina, poichè le Società e gli Stati non sono meccanismi che si muovono per impulso di forze estrinseche ma organismi che agiscono per le proprie forze intrisecke che sono le singole forze individuali — ecco quanto egli proclama a base di ogni rinnovamento politico ed ecco quanto lo distacca dai facili legiferatori e compilatori di programmi e lo avvicina agl'interpetri della storia.

Fortificare il nostro carattere, rinvigorire la nostra coscienza nazionale mediante l'abito della disciplina..... — sembra di ascoltar formole astratte e pure si sta nella realtà storica più concreta: non può dirsi che la cura sia facile e spedita e pure niente di buono senza di essa è possibile! Noi altri Italiani — egli dice — cinque secoli or sono abbiamo creato e diffuso una magnifica civiltà di arte e di cultura. Poi la stessa coltura ci ha corrotti ed abbiamo cominciato a ridere di tutto, di virtù, di religione, di patria.

Questa corruzione ci ha meritato la lunga servitù straniera e finalmente abbiamo saputo rifar l'Italia; ma il difetto è sempre quello, siamo sempre un poco gl'Italiani del Cinquecento: disquilibrio tra facoltà teoretiche e facoltà pratiche, geniale intelligenza ma debole volontà e scarso carattere. Guardate anche oggi il nostro umile atteggiamento di fronte agli stranieri, non solo fuori ma anche dentro casa nostra quando essi la traversano con la loro aria sprezzante; guardate il nostro servilismo in accettare i loro usi ed i loro gerghi: considerate la nostra abitudine di giudicare i fatti nazionali con le regole della morale individuale ed astratta: considerate il nostro scetticismo inteso a scoprire sempre il lato negativo delle cose, il nostro individualismo che ci fa solo curanti del particolare interesse ed avversi alla disciplina ed alla organizzazione e dovrete convenire che quantunque dispiaccia dirlo il male sta proprio lì, in quel tale disquilibrio. Non è già che gl'Italiani manchino *di* amor di patria o siano incapaci di sacrificii per il loro paese; tutt'altro! — soggiunge l'autore — ma il loro amor di patria è un sentimento che è necessario rendere attivo, disciplinato, fecondo, e questo compito spetta al Nazionalismo.

***

Ma con quali vie lo conseguirà, con quali mezzi determinati e concreti? Intendiamoci: le regole dell'azione non si possono leggere in nessun libro, ma è la vita e l'azione stessa che le suggerisce. Tuttavia siccome fermato il presupposto teorico questo involge di necessità tutta l'attività sociale, tutte le funzioni dello Stato, l'autore discende a discutere di politica interna ed estera, di parlamento e di amministrazione, di economia nazionale, di pacifismo, di militarismo, di scuola e di Chiesa, e tutto con lodevolissima copia di fatti e di argomentazioni.

Ma noi ci siamo fermati su quella prima parte dello scritto sia perchè ne costituisce come l'idea centrale, sia perchè ci è sembrata la più importante ed originale. Risalire dalla contigenza dei fatti al concetto che li domina, vedere questo concetto essere divenuto storia, non significa forse aver dato la teoria di quel movimento politico innanzi menzionato? Partire, come dice l'autore, dal problema della Volontà, scartando tutte le concezioni materialistiche ed economistiche, non significa forse giovarsi sulla linea di quel pensiero il quale afferma che lo Spirito fa la Storia? Ed egli ci si trova tanto che nell'indicare le cause della nostra passata decadenza vi s'incontra con un grande scrittore, con Francesco De Sanctis; senza però che tale incontro possa offendere la sua parte di originalità, la quale consiste appunto nel curare il male servendosi di quella diagnosi.

Ora concepito così il Nazionalismo che cosa è esso se non una disciplina di vita morale e politica: che cosa è esso se non la reazione della nostra sana vitalità contro tutti i veleni che l'hanno inquinata?

Pur se taluno penserà con malinconia che una simile dottrina resterà sempre un sentire aristocratico, cioè degli spiriti superiori, e non penetrerà mai la coscienza delle moltitudini troppo travagliate dai più pungenti bisogni materiali; legga legga, questo dubbioso, il nostro ardente ed eloquente scrittore; e apprenderà che il Nazionalismo non si disinteressa dalla ricchezza nazionale, che è una delle condizioni per lo elevamento morale, anzi la cerca propugnando l'intraprendente e disciplinato spirito di associazione: saprà che il Nazionalismo non vuole sacrificii di vite umane e sperperi di denaro in guerre non necessarie; che esso infine non è (come stoltamente s'insinua) la difesa degl'interessi borghesi, perchè al contrario nega gl'interessi di classe e afferma solo quelli dell'organismo sociale.

E poichè lo scopo dello scritto è proprio di dissipare quelle prevenzioni e combattere quei sospetti e quelle confusioni che sorgono inevitabilmente nel tumulto della vita politica all'apparire di una nuova idea, di un nuovo partito d'azione, bisogna riconoscere che esso anche praticamente è un libro riuscito, perchè sa illuminare, persuadere e tranfondere il suo intimo ardore — e ciò mediante la serietà della discussione e la purezza degl'intenti.

V. Agostini

(1) X. — Principii generali del programma del Nazionalismo italiano — Roma, Moles, 1913.

Fatti e Commenti

COSE D'ALBANIA

Guglielmo di Wied va a prender possesso dell'impiego il 25 febbraio, secondo le ultime notizie dei quotidiani.

La sua presenza determinerà uno stato di fatto nuovo, ma temiamo non sarà quello che tutti aspettano e sperano.

I personaggi del dramma vanno esaminati passo passo, lungo tutta l'ingloriosa via percorsa dal Natale del '912 fino al carnevale del '914. Bisogna tener conto della cronaca dei diversi giornali, di tutte le loro contradizioni e polemiche.

Nel dicembre del '912 nacque la guerra dopo una gestazione faticosa di cinque mesi di scaramucce fra turchi e montenegrini. La quadruplice balcanica uscì dal seno di Venizelos e attaccò la Turchia con certo slancio e nobiltà che commosse tutto il mondo. Non rimase che Pierre Loti a parteggiare per i discendenti di Maometto. In pochi giorni gli ottomani furono completamente spazzati dalla penisola balcanica e gli sperduti si agglomerarono in tre centri per opporre una sentimentale resistenza: Scutari, Giannina e Adrianopoli.

L'esercito che vinse più presto e completamente degli altri fu il serbo. Occupato il sangiaccato di Novi Bazar, presa Uskrub e poi Monastir non ebbe più bisogno di far niente. Si riposò aiutando i Montenegrini a non prendere Scutari e i Bulgari a bombardare Adrianopoli.

Da questa inazione relativa e dagli insuccessi dell'esercito greco nacque il pensiero di tradurre in atto una vecchia ambizione serba: il mare. E vennero a Durazzo e a S. Giovanni di Medua.

L'Austria e l'Italia, troppo uguali in forze per ben combattersi, somigliavano allora a due cani uno contro l'altro, desiosi d'afferrar l'osso ch'è fra loro, trattenuti dal reciproco spavento che si incutono. Venne il terzo — la Serbia — deciso a godere fra i due litiganti, e costoro, tanto per da torto al proverbio, cacciarono il terzo e si strinsero la zampa suggellando il patto che fu detto del *noli tangere*: in latino.

Quella buffa cosa che è la questione d'Albania nacque perciò; solo che, invece di esser pietra di pace, divenne tale una sorgente di pasticci e di intrighi da turbare — e andiamo per i due anni — l'Europa con continue inquietitudini.

Causa di tutto questo furono degli uomini d'ingegno e di vita, albanesi di nascita e non di cuore, che videro nella rivalità delle due Potenze Adriatiche l'«affare lucrativo».

Di Ismail Kemal bey s'è stampata troppo recentemente una vita riveduta e corretta secondo i principî della Triplice Alleanza perchè il pubblico non lo ricordi. Egli gridò l'allarme, venne a Roma, andò a Vienna e altrove: ovunque il poveromo prese denaro e in tal copia da giustificare la concorrenza che gli faceva Bib Doda nei primi giorni nel mestiere di redentore di popoli oppressi. Ritornò a Vallona scivolando attraverso le tre caravelle greche che non lo videro o non vollero vederlo, e proclamò il governo provvisorio.

A Trieste si tenne il Congresso Albanese che fece ridere il mondo. Le due potenze della Triplice, tenendosi per mano, si combattevano una guerra diplomatica feroce. Nel Congresso si giunse a far stabilire quali delle due potenze avesse pagato il pranzo, data la mancia ai camerieri ecc. Una cosa turpissima.

La Grecia tolse il blocco.

In Albania cominciarono ad affluire Italiani e Austriaci; e, come non sia ancora nato un conflitto cruento, non sappiamo spiegarci.

Si è andati avanti per un bel pezzo in questa lotta di concorrenza. Giornali come la «Zeit» hanno avuto parole roventi contro l'Italia, la *Neue Freie Presse*, con più serenità e con lo stesso rancore ha versato fiumi d'inchiostro. Da parte nostra non ci siamo stati zitti. Si sono stampate delle cose come questa che tolgo a un giornale di Napoli:

«Il Governo di Vienna ha costrutto l'anno « scorso una scuola dove si impartiva gratui- « tamente agli albanesi l'istruzione e si dava « il pranzo a mezzogiorno come si davano « libri e quaderni. Il governo Italiano ha « voluto fare di più, ha costrutto anch'esso « una scuola: ma siccome i ragazzi per abi- « tudine frequentavano la scuola Austriaca « dovette trovare di meglio e dovette dare « oltre il pasto a mezzogiorno e i libri ed i « quaderni, una moneta di dieci centesimi « al giorno ».

Ogni momento leggiamo roba consimile e l'abitudine che abbiamo a leggerla ce la fa sembrar naturale.

Essad pascià Taptani, altro furbo signore, difendeva eroicamente Scutari. La posizione geografica, la vicinanza con le cucine di Vallona gli permisero di fiutare un soave odorino di manzo e di castrato che lo rese sensibile ai lusinghieri inviti di Re Nicola del Montenegro. Cadde, cedette. Si presentò a Vallona alla testa di tanti armati e prese posto. Assaggiò manzo e castrato, con tutto che il consumo di quest'ultimo è proibito dal Corano che in tema di castrati non ammette che gli uomini.

Due intellingenze come Ismail Kemal Bey e Essad Taptani pascià non potevano andare d'accordo nella divisione dei poteri e d'altro. Essad si ritirò a Durazzo Ismail rimase a felicitare Vallona. Ognuno dei due si convinse d'essere il vero rappresentante del pensiero e del patriottismo albanese.

Siccome sembra che Guglielmo di Wied vorrà fare a meno di entrambi, l'uno preparò la congiura di Izzet, l'altro più astuto lavorò per creare al principe un terreno malfermo, sempre protestando il massimo rispetto alle decisioni dell'Europa e al principe da essa scelto.

R. CARABBA, EDITORE

LANCIANO

CULTURA DELL'ANIMA

COLLEZIONE DI VOLUMI FILOSOFICI DIRETTA DA G. PAPINI

Ogni volume di circa pag. 150 - L. 1,00

Volumi pubblicati:

1. ARISTOTELE. *Il primo libro della metafisica.* Saggio di traduzione dal greco di G. V. con notizie su Aristotele e le opere sue.
2. GALILEO GALILEI. *Pensieri.* Frammenti filosofici scelti e ordinati da G. Papini.
3. ARTURO SCHOPENHAUER. *La filosofia delle università.* Trad. dal tedesco con introd. di G. Papini e un'appendice di G. Vailati.
4. EMILIO BOUTROUX. *La natura e lo spirito e altri saggi.* Traduzione dal francese con introd. di G. Papini e un'appendice bibl.
5. PAOLO SARPI. *Scritti filosofici inediti* (Pensieri-L'arte di ben pensare). Tratti da un manoscritto della Marciana a cura di G. Papini.
6. JOHNATHAN SWIFT. *Libelli.* Tradotti dall'inglese con introd. e note da G. Prezzolini.
7. FRANCESCO GUICCIARDINI. *Ricordi politici e civili.* Edizione completa a cura di G. Papini.
8. ENRICO BERGSON. *La filosofia dell'intuizione.* Introduzione alla metafisica ed estratti di altre opere a cura di G. Papini.
9. SÖREN KIERKEGAARD. *In vino veritas.* Con l'aggiunta del *Più infelice* e *Diapsalmata.* Traduzione dall'originale danese e introduzione di Knud Ferlov.
10. UGO FOSCOLO. *Il tomo dell'Io* seguito dal *Didimo chierico* a cura di A. Soffici
11. P. B. SHELLEY. *La difesa della poesia.* Traduzione dall'inglese di E. C. con una introduzione analitica.
12. NICCOLÒ MACHIAVELLI. *Pensieri sugli uomini* scelti da tutte le sue opere e ordinati da G. Papini.
13. PIETRO VERRI. *Discorso sull'indole del Piacere e del Dolore.* Introduzione e bibliografia a cura di G. Papini.
14. WILLIAM JAMES. *Saggi pragmatisti.* Con prefazione e bibliografia a cura di G. Papini.
15. FRANCESCO ACRI. *Le cose migliori.* A cura di Luigi Ambrosini.
16. FRIEDRICH HÖLDERLIN. *Iperione.* Frammenti tradotti da Gina Martegiani.
17. FEDERICO SCHELLING. *Ricerche filosofiche su la essenza della libertà umana e gli oggetti che vi si collegano (1809).* Traduzione, proemio e note di Michele Losacco.
18. NICCOLÒ MALEBRANCHE. *Pensieri metafisici.* Scelti a cura di Mario Novaro.
19. GIORGIO SOREL. *La religione d'oggi* Traduzione italiana di Agostino Lanzillo con prefazione inedita dell'autore riveduta ed aumentata.
20. AFRICANO SPIR. *Religione.* Trad. dal tedesco con pref. e una bibl. di Od. Campa.
21. CARLO PUINI. *Mahaparinirvana-Sutra* ovvero *Il libro della totale estinzione del Buddha.* Nella redazione cinese di Pe-fa-tsu.
22. EDWARD CARPENTER. *Verso la democrazia.* Traduzione dall'inglese di Teresina G. Campani Bagnoli.
23. I. G. FICHTE. *Sulla missione del dotto.* Cinque Letture tradotte da Elsa Roncali. Prefazione di Giulio Vitali.
24. FRIEDRICH HEBBEL. *Diario.* Traduzione e introduzione di Scipio Slataper.
25. NOVALIS. *Inni alla notte e canti spirituali.* Trad. e introd. di Augusto Hermet.
26. *Testi di morale buddistica. 1. Dhammapada, 2. Suttanipâta, 3. Itivuttaka.* Traduzione e introduzione del Prof. P. E. Pavolini dell'Istituto di studi superiori di Firenze.
27. *Due Upanisad. La dottrina arcana del bianco e del nero Yajurveda.* Traduzione del sanscrito con introduzione e note del prof. Ferdinando Belloni-Filippi.
28. ERNESTO HELLO. *L'uomo.* Pagine tradotte da Giuseppe Vannicola.
29. S. ANSELMO. *Monologio.* Versione di A. Rossi con prefazione di G. Boine.
30. GIOVANNI CALVINO. *La religione individuale* a cura di Piero Jahier.
31. MIGUEL DE UNAMUNO. *Commento al « Don Chisciotte ».* Prima parte. Prologo dell'A. Traduzione dallo spagnolo e note di G. Beccari.
32. MIGUEL DE UNAMUNO. *Commento al « Don Chisciotte »* Seconda parte Prologo dell'A. Traduzione dallo spagnolo e note di G. Beccari.
33. G. B. VICO. *Opere minori.* Passi scelti e curati dal prof. Leone Luzzatto.
34. P. S. PITAGORA. *I versi aurei, i simboli, le lettere.* Seguite da frammenti ed estratti di Porfirio, dell'Anonimo Foziano, di Iamblico e di Ierocle relativi a Pitagora. Versioni dal greco di G. Pesenti.
35. FRANZ BRENTANO. *La classificazione delle attività psichiche.* Con appendice dell'autore e con prefazione e note del traduttore Mario Puglisi.
36. EDOARDO LE ROY. *Scienza e filosofia, con un'appendice sulla nozione di verità.* Traduz. dal francese con prefazione e note a cura di Renato Paresce.
37. DAVID LAZZARETTI. *Visioni e profezie.* Con una introduz. di Francesco Sapori.
38. SPINOZA. *Dio.* A cura di N. Checchia.
39. ANTONIO ROSMINI. *Breve schizzo dei Sistemi di filosofia moderna e del Proprio sistema e Dialogo su la vera natura del conoscere.* Con prefazione, introduz. e note di Carlo Caviglione.
40. IMMANUEL KANT. *Prolegomeni ad ogni futura metafisica che si presenterà come scienza.* Tradotti da Aldo Oberdorfer.

Presso i principali Librai

Ismail è stato colto con la mano nel sacco, Essad n'è rimasto molto malconcio.

Tale, lo stato di fatto.

Questi uomini, questo paese, attendono l'arrivo del principe, sicuri che la sua venuta metterà le cose a posto.

L'Albania è una operetta che non va presa sul serio.

Quale è l'autorità che può spiegare Guglielmo di Wied in confronto a quella dell'Italia e dell'Austria? Perchè nessuna delle due si ritirerà dalla corsa.

Qual' è il programma di questo principe? Ristabilire l'ordine è una bella frase ma non significa niente. L'idea di fare dell'Albania uno Stato indipendente, è irrealizzabile, perchè stretta fra l'Italia e l'Austria una Albania non può vivere· Può essere soltanto un campo di battaglia sul quale le due nemiche possono combattere con la banca, con la scuola, col giornale: fors' anche con l'esercito. Non può avere l'idea di Carol andando a assumere il peso del trono di Rumenia: Egli non aveva contro che la Turchia, organismo in disfacimento, ed era appoggiato dalla Russia, minaccia potente alle intenzioni camorristiche dell' Austria. Appena è venuto il momento s'è intitolato libero infischiandosi di tutti. Ma Guglielmo Wied può avere questa speranza? L' Italia è una nazione giovane, forte: ha innanzi un avvenire sempre può splendido. L' Austria ha molti pasticci interni che ne minacciano le fondamenta, ma non è meno vero che un violento episodio possa, dando ragione all'aristocrazia o al popolo, farne una massa veramente forte. Il principe d' Albania non potrà essere altro che un vassallo, e di due padroni rivali che se ne contendono i servizi, e che molto probabilmente andranno a darsi le legnate proprio in casa sua.

Non può sperare nel patriottismo albanese, chè questa regione è divisa in tante fazioni quanti sono i capi milionari. Cosa spera dunque? Cosa vuol fare?

A noi sembra che non sia decorosa pel discendente d' una nobile famiglia la parte di Manichino.

GUGLIELMO GIANNINI

IL POETA DELLA PACE ORVIETANA

Umberto Prencipe è fra i pochissimi artisti giovani d'Italia i quali sentano veramente il bisogno della solitudine e ne abbiano la possibilità spirituale. Lontananza dalle folle e dai traffici, comunione immediata con la Natura, e tutta la vita strettamente annodata con le sue forze intorno a una non vaga, non oscillante idealità di arte: ciò significa dare un cammino diritto alla propria ansietà di artista, aver l'occhio fisso ad una mèta certa. Egli ha trovato in Orvieto il suo rifugio tranquillo: nella città di pace, raccolta con le sue case grige e i suoi monasteri vetusti intorno il Duomo maraviglioso, eretta sopra balze di tufo a sommo d'una vallata silenziosa ove s' accoglie tutta la dolcezza e la melanconia dell'Umbria. E ad Orvieto ed alla pace orvietana egli ha specialmente dedicato, fino ad ieri, la sua attività pittorica e le sue acqueforti squisitissime. Ampie strade solitarie, muraglie tristi nelle ore del vespro e della notte, rocce declinanti nell'abisso, masse verdi a piè di balze nude, nuvolaglie che s'avvolgono e si addensano o si snodano e vanno: e tutti questi motivi paesistici, quasi costantemente, si svolgono in torno ad apparizioni suggestive delle case degli uomini,—case alte e chiuse; case tristi nel sonno della vita o appena illuminate in qualche finestra solinga; case offerte alla nostra fantasia perchè le animi di tutti i suoi fantasmi, e dinanzi alle quali l'anima del pittore sembra avere a lungo indugiato come attratta nell'attesa di un sempre nuovo aspetto dell' ignoto.

Giacchè Umberto Prencipe, paesista nei suoi quadri come nelle sue acqueforti, è veramente, per eloquenza semplice e pronta, un eccitatore della fantasia. Egli ci porta con immediatezza a cogliere, a rivivere il motivo della sua inspirazione, ed a svolgerlo ed a moltiplicarlo in noi. L'ispirazione di un paesista può esser contenuta nei limiti di un fatto puramente pittorico — combinazioni di tinte, giochi di chiaroscuro, contrasti o sviluppi di toni, rilievi di masse, ed altro; ma quella che genera le opere di Umberto Prencipe varca cotesti limiti puramente pittorici ed attinge le sue forze dal temperamento di creatura fantasiosa che l'artista possiede, dalla sua virtù imaginativa, dal mondo di apparizioni fantomatiche che tiene avvinta la sua anima sognante. Così ciascun paesaggio appare a lui come la risultanza di un' opera di sbalzo e di cesello compiuta dal sentimento stesso che ne è derivato al suo spirito in una data ora, in un dato momento di luce.

Quella rupe speronata, quella muraglia incombente, quella casa chiusa, quell'albero contorto, quella strada bianca, si trasformano in sentimenti dell' artista; non sono più che immediate espressioni plastiche dello stato d'animo che generarono, rivivono su la tela dipinta, o sotto la morsura dell'acido, con tutte le decise e vive accentuazioni che l'artista sente necessarie all'armonia ed alla pienezza del suo dire. La natura porge all'artista le parole con le quali egli compone la sua poesia, si riflette nell' opera di lui come in uno specchio di trasfigurazioni. In ciascun suo quadro s' afferma, con eloquenza semplice, l' accentuazione dei caratteri essenziali di un qualche elemento che ne è la vera ragion d'essere, e che informa di sè tutto il rimanente, gli porge colore e qualità di vita. Così taluni titoli dei quadri o delle acqueforti — la *Casa triste*, il *Castello dei sogni*, il *Giardino delle melanconie*, — sono assai più che cartelli distintivi apposti alla cornice, ma rivelano l'essenza stessa dell'opera, comentano l'accentuazione che il pennello o il bulino ha modulata, in obbedienza alla sensibilità squisita dell'artista. A cotesta sua sensibilità mobile e sveglia, ed alle allucinazioni che posson derivarne, il Prencipe s'abbandona talvolta pienamente, e compone allora le più suggestive sue cose, — pagine d'arte ove le forme naturali su le quali dapprima s' affisarono i suoi occhi non sono più che pretesti, motivi, suggerimenti, delle figurazioni che esprimono il suo spirito in liberta più viva.

A me par quasi che un artista così vivacemente personale come il Prencipe non abbia potuto fare a meno di cercare nell'acquaforte un nuovo mezzo di espressione dell'arte sua: quello, anzi, al quale più francamente, e con la più grande immediatezza, egli poteva affidare, come ha fatto, il muoversi della sua fantasia ed i capricci della sua sensibilità. E' una pratica d'arte, quella, che solo possono intendere e valutare coloro i quali han vivo senso artistico e fine gusto, e che non tutti potrebbero adoperare con successo: raffinata, aristocratica, difficile; adatta a porgere i più sottili suggerimenti alla nostra contemplazione; adatta come nessun' altra ad accogliere, nella sicura rapidità del segno non suscettibile di esitazioni e di pentimenti, i caratteri d'una personalità viva e decisa, e tutti i moti d'uno spirito illuminato dalla virtù d'una imaginazione creativa. E poichè vi sono e vi saranno tante maniere di coltivar l'acquaforte per quanti furono e saranno gli acquafortisti, è chiaro che le pagine incise di Umberto Prencipe meriterebbero uno studio a parte, con speciale indugio e meditazione su i procedimenti tecnici che le informano. Dirò soltanto che esse — squisitissime di tocco, limpide di linguaggio — si caratterizzano sopra tutto per una tendenza vivace a far delle melodie del bianco e nero altrettante equivalenze suggestive di colore. Pur quando opera col bulino egli pensa il colore, vede apparirgli le forme in plastica coloristica; e noi sentiamo che accanto al suo tavolo di lavoro è la tela distesa sul telaio, che accanto al suo torchio è la tavolozza pronta.

Ora Umberto Prencipe è disceso verso il mare napoletano, è tornato verso il mare ove si dispersero le svogliatezze e le inquietudini della sua adolescenza; quasi a rinnovare la sua anima in un più ricco fulgore di sole, in una più larga plenitudine di vita. Andò errando, l'estate scorsa, lungo le rive d' Ischia odorate di resina, canore di cicale; tra le rocce fasciate di verde che incombono su la valle marina di Casamicciola; per le stradette di Forìo, tortuose e deserte fra piccole case bizzarre e vecchie colorite in giallo ed in rosso, in arancione e in rosa, o tutte bianche tra improvvise apparizioni di verde, con liete finestrette quadre, colorate d' un intenso blu. Vedremo poi cosa avrà tessuto la sua pronta imaginativa su la scìa delle aduste barche pescherecce, su i molli avvolgimenti delle onde spumose, su le melodie che il verde compone con l'azzurro tra le pinete e il mare. Io voglio augurarmi, frattanto, che questo artista pensoso e solitario, inquieto ed attivo, assorto con umiltà e con fervore in una ricerca continua di sè stesso, assillato anzi dal bisogno di vagliar la sua forza nel gioco di tutte le possibilità, possa esser presto conosciuto fra di noi; — e che almeno possano esser presto diffuse, anche qui, quelle sue acqueforti finemente pensate ed eseguite, che già trovaron così pronto e schietto successo nelle Esposizioni di Roma e di Venezia. Oggi si va accennando (e ce ne accorgemmo l'anno scorso a Roma, nelle sale dei Secessionisti) un ritorno alla pratica dell' acquaforte, dopo tanto abbandono e tanta dimenticanza. E i successi di Umberto Prencipe non sono estranei del tutto a cotesta resurrezione di buone volontà giovanili. Ma è un' arte perigliosa ed attraente; prodiga di lusinghe e di delusioni; bisognevole di originalità di spirito e di mobile virtù tecnica; un'arte cercata apposta, si direbbe, per far da vaglio a potenza od assenza di personalità! Ne riparleremo, forse. Ma mi basta per oggi aver additato, a chi può intendere, l' opera di un giovane, ove una fervente « volontà di dire » si traduce in nobiltà di visione ed in limpido segno.

ALDER

Per la tomba di Giovanni Pascoli

Un comitato di amici e ammiratori di Giovanni Pascoli, ha promossa una sottoscrizione nazionale per degnamente provvedere alla tomba del Poeta. Dice la circolare, che in questi giorni si sta diramando in tutta Italia:

« Facciamo appello a Lei per un' opera di riconoscenza e di poesia. Giovanni Pascoli ha voluto dormire in quella sua piccola terra di Castelvecchio, sì cara al suo puro spirito vergiliano e all' arte sua. Gli fu dolce imaginare per sè un romito riposo, lassù, sul florido colle, presso la semplicità degli uomini saggi ed ignari, che Egli comprese e amò. Per tanta generosa virtù di vita, per tanta grandezza d'opere non desiderò altro premio che una tomba che fosse nella sua casa, solitaria e tranquilla, non visitata dalla curiosità della folla, ma vegliata dalla tenerezza di pochi memori e pensosi.

Il morto Poeta fu deposto nella cappelletta che antichi proprietari avevano costruita contigua alla casa, e che Egli aveva restaurata dedicandola alla memoria dei suoi genitori e dei suoi fratelli, per averli quasi presenti, perchè tutto il suo passato, il suo lavoro, i suoi sogni, fossero raccolti entro un unico cerchio e i suoi vivi e i suoi morti vivessero idealmente vicini. La chiesetta è umile; vi giunge il sommesso rumore della casa, vuota di tanto ospite.

Si vuol degnamente decorare quella tomba. Un artista altissimo, Leonardo Bistolfi, che il Pascoli predilesse, offre il lavoro e l'entusiasmo. A lui si era con la delicata timidezza che gli fu propria, rivolto il Poeta, perchè le forme religiose della bellezza rendessero più sacro quel tempio votivo. Leonardo Bistolfi ora ha fatto del sogno di Pascoli il sogno suo proprio, e darà ancora una volta tutto sè stesso ad un' opera di bontà, d'arte e di disinteresse.

Ma Castelvecchio è lontano, e il materiale, il trasporto e la collocazione del monumento funebre richiederanno spese che, noi pensiamo, sarà caro sostenere dagli amici di Giovanni Pascoli, dai fedeli della Sua poesia.

Ci lusinghiamo ch' Ella, Signore, vorrà unirsi a noi perchè il voto sia sciolto e sulla tomba di questo grande Poeta che non chiese mai nulla e tanto diede di sè, venga posto un nobile segno della fede e dell' amore degli italiani ».

Le sottoscrizioni devono essere inviate al Sig. A. G. Bianchi, Segretario del Comitato Promotore, a Milano, presso il *Corriere della Sera*, Via Solferino 28. Esse si ricevono anche a Bologna, presso la Libreria Zanichelli, a Barga, presso il dott. E. Carradini, a Lucca presso Alfredo Caselli.

ALTA MAREA

Deroulède.

Paul Deroulède era già ben morto da una quindicina d'anni, mentre viveva. Era morto ad onta del suo passato di soldato e di poeta, di patriotta ardente, di giornalista battagliero, di galantuomo e di francese autentico, un pò guasconeggiante, ma convinto, che ama davvero la sua *Patrie* e morirebbe come Cyrano per l'onore *de son panache!* Dopo l' *affaire* Dreyfus, il vecchio e tanto simpatico poeta dei *Chants du soldat* fu messo, senza troppe cerimonie, nel dimenticatoio. E per rifargli attorno, ancora un' ultima volta, un pò di rumore, era necessario che intervenisse la Morte, e gli chiudesse gli occhi, la mattina del 30 gennaio nella villa Montboron, a Nizza!

Il buon tribuno nazionalista aveva, fra le altre, la qualità della fierezza, della *vera* fierezza, quella che ormai è comune a pochi. Scompare quindi con lui una fisonomia spiccatissima, dall'album degli uomini celebri di Francia, di quegli uomini di pensiero e d'azione, che possono essere variamente discussi ed anche spesso ferocemente avversati; ma che per la lealtà del loro carattere, la tenacia dei propositi, la fede che li animò, meritano il rispetto più profondo. Onore quindi alla memoria del soldato valorosissimo della guerra del 1870! Onore all' onesto uomo ed all' ardente sacerdote della verità; a colui che ebbe fede nei suoi Ideali come in una Religione. E, se la sua opera letteraria non è fra le somme, spira in essa quell' aria sincera, ardente, impetuosa dell'anima pugnace, che anelava con tutte le sue forze, e sia pure le sue irruenze, alla felicità ed al benessere dei fratelli francesi.

* * *

Un Poeta non morto.

Nulla il centenario del Prati ha restituito al dolce poeta, che si commemorava. I critici hanno spazzolati i loro vecchi roboni ed hanno sgranellate vecchie frasi, che vorrebbero essere inconfutabili giudizi. La figura del Prati nella nostra storia letteraria non è stata determinata da nessuno, neppure dal Gargano che in certo qual modo si è sforzato di farlo. Tutti si sono preoccupati di ritrovare il vero Prati in quella tiritera enumerativa ch'è l'inno ad Igea: invece l'Italia ha commemorato inconsciamente il Poeta con un sentimento, che ha intuito un significato più sottile nell'opera di questo artista non morto, sebbene non immortale.

Il Prati vero si ritrova in certe gemmule delicate: è un piccolo Prati che si sente un'esile creatura sotto un giunco e si paragona ad un monachello in veste nera; un poeta tenuissimo che canta nel trillo del grillo.

Egli sta tra il romanticismo, che fu un tentativo di ravvicinamento alla natura, e il naturalismo pascoliano, che è l'attuazione perfetta di questa comunione. Il Prati si agita in mezzo al vecchio mondo romantico, al quale le grandi idee impedirono di scendere fino alla natura con l'innocenza del fanciullo che per la prima volta vede. Egli fu un'anima tormentata: intuì la nuova poesia che si avvicinava e non riesci ad esprimerla.

Per questo presentimento pascoliano noi c' inchiniamo d'innanzi alla tomba di Giovanni Prati.

ALLA DERIVA

*** LORENZO STERNE — Il 24 novembre 1913 ricorreva il secondo centenario della nascita di uno dei più grandi umoristi che vanti la letteratura inglese, anzi mondiale: LORENZO STERNE. Basti dire che Ugo Foscolo lo ammirò con entusiasmo e ne tradusse mirabilmente un capolavoro, *Il viaggio sentimentale*; e G. P. Richter, il principe degli umoristi tedeschi, studiava, ed imitava il suo predecessore inglese con la devota passione che uno scolaro ha per un maestro insuperato. L'altro capolavoro, ignoto ancora a noi, *Vita e opinioni di Tristano Shandy Gentiluomo*, uscirà nel 1914 fra i *Classici del ridere* di A. F. Formiggini Editore in Genova, a cura del nostro collaboratore Giovanni Rabizzani, che è uno dei più vivaci ingegni della critica letteraria contemporanea. Il Rabizzani intanto ha scritto per lo stesso Editore un *profilo* dello Sterne interessantissimo, analizzando la vita e l'opera del grande maestro dell'umorismo come nessuno aveva fatto in Italia. E' questo aureo ed elegante libretto un saggio completo di Critica biografica ed estetica, perchè comprende, oltre ad una schematica biografia dello Sterne, un'analisi del suo amore per *Elisabetta Draper*, la storia esterna ed interna delle sue opere, un cenno sulla loro fortuna nell' arte e nella critica in Europa, e sopratutto, in sintesi definitiva, determina l' indole spirituale dello *Sterne*, la qualità del suo umorismo, i limiti della sua ispirazione poetica, " la malizia sensuale che provoca il sorriso e la comprensione pietosa del microcosmo che fa spuntare una lagrima ,,. Il pubblico italiano accoglierà con letizia questo profilo che ripara una strana lacuna nei nostri studii letterarii ed attenderà con impazienza la pubblicazione del *Tristano Shandy*. Intanto è confortevole constatare che alla collana dei *profili* di *A. F. Formiggini editore in Genova* si è aggiunta una nuova gemma e le persone colte apprenderanno con piacere che di questa ottima collezione, che inizia col volume del Rabizzani il sesto anno di vita utile e feconda, uscirà d'ora in poi un volume ogni mese anzi che ogni bimestre.

IL MOLISE — Si è pubblicato testè pei tipi di Luigi Pierro, Napoli, il 1° volume di questa importante monografia su *Il Molise dalle origini ai nostri giorni* (in 4 volumi) del nostro chiarissimo amico dott. G B. Masciotta. Questo 1.° volume, in 8° grande, stampato con seria eleganza di tipi, tratta della *provincia del Molise* ed è seguito da ricche note illustrative e bibliografiche. Ne diamo per ora il semplice annunzio riservandoci di occuparci ampiamente, come merita, di questa poderosa opera del nostro caro ed egregio amico, che dà completa luce ad una delle più importanti provincie del nostro Mezzogiorno.

*** DUE ABATI DEL '700 — Contributo alla Storia dell' *Arcadia* — LA FIGURA DELL'ALFIERI NEI « SEPOLCRI » — Cava dei Tirreni, 1911 — Sono due brevi studi di Raffaello Baldi, accuratamente fatti, nel primo dei quali l'A. pubblica lettere inedite di Aurelio Bertola a Vincenzo Corazza; e nel secondo, più importante, cita una fonte classica cui probabilmente attinse il Foscolo, quando in un punto del mirabile carme su *I sepolcri*, tratteggiò la pensosa figura dell'Alfieri. L'Autore, con forma suadente presenta i due passi, quello della *Iliade* per Bellerofonte (L. VI, versi 200 a 202), e quello de *I Sepolcri*, e si domanda se il Foscolo abbia tenuto presente, nel ritrarre l'Alfieri, il passo omerico. I due studii denotano acume critico e buona coltura.

*** LUIGI TANSILLO — Sotto questo nome è sorta in Teano un'*Associazione giovanile* che si promette solidificare la coltura dei giovani studenti e infonderla nel popolo. A tale uopo i soci dell'*Associazione giovanile Luigi Tonsillo*, i cittadini, le autorità, hanno generosamente concorso alla costituenda Biblioteca col dono di libri, giornali, monografie. Facciamo plauso alla nobile ed intellettuale idea, e mentre ci congratuliamo di questo risveglio che onora la gioventù ardente del nostro Mezzogiorno, rivolgiamo anche noi pubblica preghiera ad autori ed editori perchè vogliano contribuire, con lo invio di libri, allo scopo assai lodevole ed utile che l'Associazione giovanile si propone.

*** *L'Eroica*, Rassegna di ogni poesia — a cura di Ettore Cozzani, via Galileo 2 Spezia—è davvero una splendida rivista fatta con vivo senso di arte e vibrante ardore di poesia. I più vivi rallegramenti al Cozzani, e gli augurii più sinceri ad *Eroica* ed ai suoi gagliardi collaboratori.

Rassegna Teatrale

San Carlo.

La cronaca si rallieta sempre più, poichè davvero le sorti del *San Sarlo* non potevano essere affidate a mani migliori. Dopo *Tosca* con Fernando de Lucia, il ballo *Madama Angot*, ha segnato un altro successo vero e grande. Da parecchi anni, gli appassionati al ballo abbonati al *San Carlo*, e gli assidui frequentatori, erano malcontenti, più o meno: O balli vecchi, o esumazioni di balli noiosi, o qualche balletto di poca durata e non degno di un grande ambiente. Ma questo che è stato allestito con ogni dovizia di gusto e con larghezza, se si riattacca alla musica e all'azione di un'operetta ormai famosa non ha perduto affatto il profumo della sua grazia, della sua vivacità, della sua indiavolata allegria, dei suoi quadri grandiosi e di un effetto pittoresco e coreografico mirabile, dato i mezzi di cui può disporre il nostro Massimo teatro. Il pubblico, quindi, contento, rallegrato, — e diciamola, la parola comune, elettricizzato, — decretò il più spontaneo, il più strepitoso, il più unanime successo.

Ci congratuliamo vivamente con la Impresa e con l'animatore Augusto Laganà, che davvero non poteva meglio dimostrare, — come seguiterà a farlo, — che sa mantenere signorilmente, cioè seriamente e degnamente, le sue promesse.

Gerente Responsabile: ADOLFO MUSTO

Tipografia BATELLI e C. - S. Sebastiano, 3

BISCIUTTERIA GIOIELLERIA
OROLOGERIA ARGENTERIA ESTERA
A. SABATELLI
Via Chiaia, 126 NAPOLI

SUCC.RE DI STANI
CARTOLERIA FONDATA NEL 1840
Litografia Tipografia
Legatoria
VIA ROMA, 432
NAPOLI
Belle Arti
Cartoline illutrate
Articoli di lusso
Forniture complete

Schweizer & Co.
ESPORTAZIONE DI
Seterie Svizzere
Ricami Svizzeri
LUCERNA Svizzera
Fornitori di Case Reali
Indirizzo Telegr: SCHWEIZER LUCERNA
TELEFONO 124